

Cristina Cattaneo

Naufraghi senza volto – dare un nome alle vittime del Mediterraneo

recensione di Alfredo Piron per la classe 4D

“Naufraghi senza volto” è un libro di divulgazione scientifica, scritto da Cristina Cattaneo, professore ordinario di Medicina Legale presso l’Università degli Studi di Milano e direttore del LABANOF (Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense). Nel testo racconta della sua esperienza di identificazione delle vittime di due naufragi avvenuti il 3 ottobre 2013 ed il 18 aprile 2015, nel tratto di mare che divide Italia e Libia.

I primi capitoli del libro ripercorrono i passi iniziali che hanno portato alla nascita del progetto e introducono alla difficile disciplina dell’identificazione dei defunti; quest’ultima suddivide le informazioni in due categorie: le informazioni PM (*post mortem*) sono tutti quei dati che si raccolgono dal corpo stesso, quindi impronte digitali, campioni di DNA, impronte delle arcate dentarie, vestiti indossati, segni particolari della pelle o dello scheletro etc.; le AM (*ante mortem*) sono invece tutte le prove che provengono dai conoscenti della vittima, quindi foto, descrizioni di segni di distintivi, campioni di DNA di un parente stretto...

Queste due tipologie di informazioni vengono poi incrociate nella speranza di ottenere un “match” che dia la certezza dell’identificazione. Emerge perciò da subito la doppia natura, divulgativa ed umanitaria, del libro.

L’autrice presenta poi le prime identificazioni eseguite su alcune delle vittime dei due naufragi, attività che ha avuto la funzione di progetto pilota, permettendo di avere un’idea delle difficoltà a cui si andava incontro, ma soprattutto di dimostrare che il progetto era realizzabile.

Gli ultimi capitoli si occupano dell’“avventura” più rilevante, che ha portato poi alla stesura del libro: l’immenso lavoro di prelievo ed analisi *post mortem* delle circa 500 vittime recuperate a distanza di un anno, nei pressi e all’interno di quello che Cristina Cattaneo definisce “il Barcone” per via della portata della tragedia. Cinquecento è in realtà solo la quantità di cadaveri interi che sono stati ritrovati, perchè a questo numero si aggiungono migliaia di altri frammenti (prevalentemente ossei, fra cui 325 crani) distaccati dal cadavere, per via del lungo tempo di esposizione ad agenti naturali, e pertanto non più riconducibili al corpo di appartenenza.

Per quanto riguarda lo stile, l’autrice si dilunga spesso (specialmente nella prima metà) nella descrizione di attività a mio parere poco rilevanti, come la preparazione di un bagaglio, le modalità di spostamento da un luogo ad un altro o una questione burocratica da risolvere; per il resto la lettura è piuttosto scorrevole, anche laddove il linguaggio diventa più tecnico: è sempre spiegato in modo chiaro e pertanto non diventa mai incomprensibile. Con l’inizio del lavoro di analisi vero e proprio, il libro diventa più interessante e le situazioni più varie, con casi di vittime e parenti delle stesse, davvero curiosi e spesso commoventi.

Nella parte finale appare poi evidente un bizzarro contrasto osservabile in tutto il testo: quello fra l’entusiasmo incontenibile dei medici che hanno lavorato al progetto (nonostante abbiano tutti i giorni cadaveri in putrefazione per le mani ed esalazioni nauseabonde sotto il naso) e la riflessione inevitabile sul tema della morte, una morte violenta, ingiusta e spesso nemmeno riconosciuta.

Questi due aspetti si bilanciano a mio parere in modo molto equilibrato, dando lo spazio dovuto alla questione umanitaria, senza tuttavia appesantire la lettura né dimenticare di fare della divulgazione scientifica. La mia valutazione di questo libro è perciò nel complesso positiva, poiché riesce in pieno nel suo duplice intento.